

Antologia I poeti e la Grande guerra

«Sulle rovine d'Europa», versi di autori francesi e tedeschi

di **Camillo Bacchini**

C'è qualcosa di nuovo sul fronte occidentale. Raul Precht traduce per

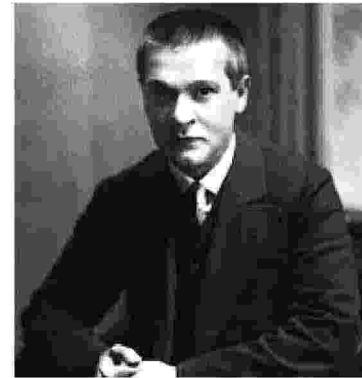
Ares Edizioni i versi dei poeti francesi e tedeschi della Grande Guerra. «Sulle rovine d'Europa» (352 pagine, 20 euro, prefazione di Filippo Tucna) è un volume che raccoglie la voce dei poeti-soldato di lingua francese o tedesca, come Guillaume Apollinaire, André Breton, Jean Cocteau, Paul Éluard, Georg Trakl e molti altri, a formare un coro che si erge dal fango delle trincee come un sol canto, per ritrovare nei versi quell'umanità che si perde giornalmente sul campo di battaglia, tra caos e orrore. I linguaggi sono plurali, è vero, così come gli stili e i significati.

Tuttavia, a conti fatti, emerge un unico grido comune. Volendo delineare un filo rosso, si può dire che dall'iniziale entusiasmo interventistico di alcuni, anche persuasi dalla propaganda ufficiale (quelli che dicono «che la guerra è bella anche se fa male»), si arriva ben presto ai duri toni di sofferenza e di morte che progressivamente si sostituiscono alle poesie dei primi mesi, scritte sulla scia del patriottismo nazionalistico e revanscistico. Il lessico infatti si fa più doloroso, con parole come nebbia, polvere, sangue, marcio, ossa, morte che compaiono in modo sempre più presente. Le forme espressive offrono un campionario d'epoca, contemplando linguaggi contaminati dall'estetica futuristica - coi suoi «pimpum» scoppiettanti - accanto a motivi e forme della tradizione, sino ai toni della lettera o della preghiera. A fine

Poesie in trincea
Guillaume Apollinaire, Jean Cocteau (autoritratto), Paul Éluard e Georg Trakl.



Sulle rovine d'Europa
ed. Ares
pag. 352
euro 20.



libro, si dimentica il fantasma di Bertran de Born, il poeta medievale che esaltava la guerra con le sue figurine ben disposte sul campo di battaglia e gli stendardi colorati. Comparso a tratti come esile reminiscenza, Bertran ritorna subito nella nona bolgia dell'«Inferno» dove Dante lo ha collocato (anche se lo stimava come poeta). Ciò che viene invece alla mente ad ogni piè sospinto è un altro catalogo: quello delle immagini di Otto Dix e della Neue Sachlichkeit, la Nuova Oggettività, nata subito dopo il conflitto a dirne gli orrori e le contraddizioni. I cadaveri si mescolano alla terra, affiorano arti, come in «1917» di Sam Mendes, per intenderci. Così, in trincea, s'incontrano poeti operai come poeti in-

tellektuali, poeti della grande, media e piccola borghesia come poeti figli di nobili (com'era Apollinaire, per quanto non riconosciuto), poeti di fede cattolica come protestante o ebraica: la guerra, si sa, appiana i dislivelli, come fa la morte con la sua falce. Più che mai attuale, la constatazione di fondo - che poi è quella che dovrebbe trattenere i politici dal mandare al fronte carne da cannone - è che queste parole, all'incir, costituiscono un unico grande schieramento: quello del dolore dell'uomo costretto ad uccidere il proprio fratello. Potremmo sorteggiare (tradotto da Precht) un testo a caso e di primo acchito non sapremmo se a scriverlo sia stato un poeta soldato dell'uno o dell'altro esercito.

Perché il sangue e l'anima non hanno bandiera. Trakl, prima della sua dipartita proprio nel corso del conflitto, aveva dipinto nella sua poesia un mondo che s'inoltrava in una notte senza fine; senza alba; come quella che stava per inghiottire quell'Europa che usciva dall'esplosione di Belle Époque e Positivismo, per naufragare quasi subito, come il Titanic, nell'abisso. Ma come sempre, la poesia soccorre. Per documentare. Per denunciare. Per lasciare una traccia di immortalità in un contesto di morte. Per reagire con un atto di vita duratura (la scrittura) alla precarietà della vita al fronte. Ungaretti direbbe: «ho scritto lettere piene d'amore».